

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Montesarchio, un predestinato della Medicina

«L'obiettivo primario resta sempre l'umanizzazione delle cure»

Vincenzo Montesarchio (nella foto a destra) è il direttore dell'UOC Oncologia dell'AORN Ospedale dei Colli-Ospedale Monaldi. Laureato in Medicina e Chirurgia, ha la specializzazione in Malattie Infettive e quella in Oncologia.

«Nasce a Napoli in un torrido agosto sotto il segno del Leone, che evidentemente pure qualcosa significa, da padre medico, mamma aspirante medico per tre anni ma che poi, fulminata dal marito, lascia la Facoltà di Medicina al terzo anno e decide di essere... mamma e basta. Terzo di cinque figli e di cotanto senno vengo segnato, unico dei cinque, dalla presenza del padre medico praticamente da sempre: avevo l'età adolescenziale e ripetevo "farò il medico", non vi era altra chance per me, non altro destino, lavoro, mestiere, passione che... essere medico. Frequento le scuole elementari e in quarta accompagno mio padre a visitare la moglie del mio maestro, ammalata di cancro: lo ricordo come oggi, il maestro, anzi "Il" maestro, quello del libro "Cuore", alto, imponente, tutta scienza ed emanatore di timore reverenziale e lei, la moglie, fragile, sofferente seppur sorridente che mi guarda e mi stampa nella mente una certezza: sarò medico. Alle elementari ho un amico di banco con cui dividerò e condividerò tutta la vita, scuole elementari, medie, liceo scientifico, università (guarda caso facoltà di Medicina ex nuovo Policlinico, oggi Federico II), prima specializzazione e qualche anno fa me lo ritrovo mio direttore sanitario aziendale. A lui si aggiunge dal primo anno di liceo un altro amico, oggi radiologo in pensione. Tutti e tre abbiamo condiviso gli anni meravigliosi del liceo e dell'università, amicizie, sogni, speranze, innamoramenti giovanili e vicende personali e familiari: eravamo noi tre, sempre insieme, mai divisi dagli eventi della vita, sempre uno per tutti e tutti per uno. Non so chi trascinasse chi, ma ci coinvolgevamo reciprocamente nell'entusiasmo contagioso della gioventù e dei meravigliosi anni '70-'80. E così nel 1975 ci ritroviamo ad organizzare il famoso MAK-P-100 del nostro glorioso liceo Mercalli. Lo facciamo all'ancor più gloriosa discoteca Kiss Kiss di via Sgambati, una traversa di via Jannelli, al Vomero Alto, fondata agli inizi degli anni Settanta da Ciro Niespolo. Ci inventiamo (cosa avveniristica per l'epoca), dei minibus che accompagnavano i ragazzi del "Mercalli", del "Pagano" e dell'"Umberto", da piazza Amedeo alla discoteca vomerese e viceversa».

L'anno dopo nacque Radio Kiss Kiss.

«La fonda sempre Ciro Niespolo ed è tra le prime radio libere partenopee. Oggi la presiede la figlia di Ciro, Lucia Niespolo che fonda Radio Kiss Kiss Italia, Radio Kiss Kiss Napoli e Radio Ibiza. Il 12 settembre del 1976 la inauguriamo insieme a Sasà Capobianco, l'oculista dj conosciuto anche con lo pseudonimo The Doctor, e a uno sparuto gruppetto di ragazzi pieni di voglia di fare e di divertirsi, con il primo programma: che giorno!».

Licenza liceale, corso di laurea in Medicina e Chirurgia e quindi laurea. Come ha vissuto questi anni?

«Dividendomi tra radio, discoteca, studio, esami e finalmente, il 12 novembre 1982, la tanto agognata laurea in Medicina e Chirurgia. Gioia incontenibile, dei miei genitori e dei miei fratelli forse anche più grande della mia: festa (rigorosamente in casa) ed un acrostico che i miei mi scrivono. Gli ultimi tre righe/versi mi accompagnano da quel giorno e sono impressi nella mente e nel cuore come mantra che guida: "Un'ultima cosa, però, vogliamo dire:/Rimani te stesso, non ti tradire/Il successo può anche ferire"».

Tornando al percorso universitario, dopo il biennio incontrò il suo "mentore".

«Al terzo anno di Medicina, correva il 1979, frequento, con l'allora I.C.O. (Internato Clinico Obbligatorio), la Clinica delle Malattie Infettive diretta dal prof. Marcello Piazza. Con un suo aiuto, grande clinico, mi fa appassionare all'Ars Medica facendole prendere il sopravvento sulla voglia di fare il chirurgo, anche se per questa branca nutro e nutro, passione ed ammirazione. Nel 1984, il mio mentore riesce a farmi ottenere il cosiddetto "gettone" (contratto di collaborazione libero-professionale) presso la direzione sanitaria: sono final-



mente medico della fantastica Università ma... in direzione sanitaria!».

Che provò?

«Una grande gioia e forti emozioni: il primo stipendio, la prima auto, la neonata Renault Supercinque, le ispezioni nei reparti, i primi problemi di lavoro, le prime salomoniche soluzioni di chi deve leggere e scrivere carte ma... mi mancavano i pazienti, le malattie, la clinica, mi sembrava di aver tradito anni ed anni di sogni».

Che cosa fece?

«Chiedo al direttore sanitario di aiutarmi a trovare una collocazione dove potere fare il medico e lui mi consiglia l'oncologia medica, che aveva fatto richiesta di medici e così conosco il Prof. Angelo Raffaele Bianco, mio secondo Maestro e mentore e mi ritrovo a fare l'oncologo con il bagaglio culturale e la formazione dell'infettivologo: era maggio 1984».

L'Oncologia, quindi, non è stata una sua scelta?

«È proprio così. Si può dire che io non ho scelto l'Oncologia ma la vita ha scelto per me come spesso accade. Una vecchia canzone dei Pooh recitava "credere in quel che fai in fondo è facile, fare ciò in cui credi, sai, è più difficile" e faccio mio anche questo insegnamento».

Intanto si era specializzato in Malattie Infettive.

«Sì, ma l'Oncologia mi appassiona e mi iscrivo anche a questa specializzazione. Sono gli anni dei primi casi di Aids nel mondo e me ne occupo da subito dedicandomi, vista la duplice veste specialistica, dei pazienti con tumori Aids-correlati, seguiti presso le Malattie Infettive del Policlinico e presso l'ospedale Cotugno».

Poi, però, fu assunto in questo nosocomio. Dovette fare una scelta?

«Nel 1994 viene pubblicato l'Avviso Pubblico presso il Cotugno e mi ritrovo assunto come Dirigente Infettivologo. Lascio, quindi, l'Oncologia del Policlinico mantenendo sempre rapporti ottimi con i colleghi con cui ero cresciuto. Continuo, perciò, a occuparmi di entrambi i campi, faccio consulenze infettivologiche presso l'Oncologia e consulenze oncologiche presso la Clinica delle Malattie Infettive del Policlinico. Sono gli anni bui dell'Aids che non aveva cure, dell'Aids dei pazienti in massima parte tossicodipendenti, aggressivi e disposti a sfasciare i reparti pur di ottenere benefici sociali o anche semplicemente farmaci e soldi, minacciando medici e infermieri di infettarli procurandosi lesioni personali con lamette e coltelli. Anni bui in cui difficilmente, durante turni di guardia, non si era costretti a far intervenire le forze dell'Ordine, peraltro con scarsi risultati vista la paura del contagio dell'Aids. Ma continuo a fare l'oncologo, con la grande collaborazione dei colleghi infettivologi del Reparto dove ero stato allocato, capitanato da un lungimirante, terzo mentore della mia vita professionale, Antonio Chirianni, primario emerito di Malattie infettive dell'ospedale Cotugno».

Perché lo definisce lungimirante?

«Investì sull'Oncologia. Iniziamo a praticare le prime chemioterapie in regime di Day Hospital, con progressivo incremento delle attività e del numero di oncologi che vi

afferiscono e nel 2003, grazie a lui, viene istituita l'Unità Operativa Dipartimentale di Oncologia divenuta poi Unità Operativa Complessa».

Il 1° gennaio 2011 i tre ospedali Cotugno, Monaldi e Cto, confluiscono in un'unica Azienda che prende il nome di A.O.R.N. dei Colli. Questo che cosa ha comportato?

«È una data storica per la nostra regione e nel settembre 2013 l'Oncologia lascia il presidio infettivologico e viene spostata al Monaldi con progressiva crescita delle attività e del numero di figure professionali che ne fanno parte e con cui condividiamo passione, dedizione, successi e sconfitte cercando sempre più di guardare l'ammalato, che a noi si affida, "oltre la malattia"».

Chi ha condiviso con lei questo percorso professionale?

«Ho avuto due importanti "gruppi" di compagni di viaggio. Il primo è composto da chi, sapientemente e con grande forza, mi ha consentito di dedicarmi, ne ha condiviso difficoltà, momenti belli e meno belli, immancabili come nella vita di tutti. Mi riferisco alla squadra famiglia: di quella di origine ho già raccontato; poi viene quella "costruita" con il matrimonio da cui sono nati due figli, Emanuele e Cristiana. Hanno vissuto con me gli altri anni bui, quelli della separazione e del divorzio e che mai hanno mancato di condividere le mie scelte e che sempre sono stati fantastici propulsori per guardare avanti con immenso entusiasmo. Poi, 8 anni fa, il regalo "dei 60 anni", Mattia il terzo nato che Rossella mi ha donato: riparte la vita, l'entusiasmo un po' scordato, le notti non per guardie ma per "guardare" vagiti e respiri, per ripartire con gli oramai lontani pannolini. Regalo migliore non potevo avere per evitare di pensare alla vita come già vissuta ma immaginando il futuro che sembrava scontato ma non lo era affatto».

Il secondo?

«È composto dalla squadra che, come piace sottolineare a me, si è andata negli anni autoselezionando: medici, infermieri e collaboratori tutti! Le tappe professionali più importanti, di cui sono ovviamente felice, sono state non mie, non sarei andato da nessuna parte senza di loro».

Nella sua professione si ispira a un importante principio. Ce lo rivela?

«Credo fortemente che in Oncologia deve starci chi vuole esserci, chi ne ha la voglia, chi ne ha capacità intrinseche, possibilità comunicative, sensibilità, inclinazione a dimenticare problemi, i propri, e capire le necessità di chi a te si affida per una patologia che spaventa molto più di altre».

Quali sono gli obiettivi futuri?

«Lavorare su questi aspetti, implementare progetti che seguiamo da circa 15 anni, centrati sul benessere psicofisico del paziente che a noi si affida, guardare, come prima dicevo, al malato "oltre la malattia", ai problemi estetici creati dalle cure, alle potenzialità che ogni singolo paziente può mettere a disposizione della struttura, facendo sì che, piuttosto che essere passivi osservatori delle cure, attendendo ore ed ore nelle nostre sale d'attesa o di terapia, le persone possano impiegare il tempo per laboratori creativi che facciano volare le ore e con loro le ansie ed i timori. Tutto questo ha un nome, "umanizzazione delle cure". Non perché esse non siano umane ma perché si può fare meglio, si può dare di più e con tutta la squadra di infermieri, medici, psicologi, associazioni di volontariato, ci lavoriamo con grande entusiasmo nella piena convinzione che il valore aggiunto da offrire al paziente oncologico sia fatto proprio da questo».

Per due mandati ha fatto parte del Collegio Italiano dei Primari Oncologi Ospedalieri. Un'esperienza che le è molto utile per la realizzazione dei suoi obiettivi.

«Con i colleghi del consiglio direttivo del CIPOMO abbiamo a lungo ragionato su questi argomenti, sul come far conoscere e diffondere esperienze e progetti di umanizzazione attuati presso tante Oncologie, facendo sì che piuttosto che di pratiche attuate a macchia di leopardo, si possa attenzionare e diffondere presso le Oncologie italiane, la cultura del paziente-persona. In questi aspetti della cura, nell'attenzione alla malattia e oltre la malattia, penso di investire i prossimi anni della mia vita professionale, nella speranza di riuscire a continuare con la passione di sempre».

